

Revenge Porn* o D.I.V.I.S.E?*Proposta per cambiare un'etichetta sessista /****Revenge Porn or D.I.V.I.S.E? Proposal to change a sexist label**

Emanuela Abbatecola

Università di Genova, Italia

Revenge Porn è un termine, diventato tristemente familiare negli ultimi anni, che ha l'indubbio pregio di aver dato nome, e quindi realtà, a un tipo intollerabile di violenza agita mettendo sulla piazza virtuale – immensa, vorace e incontrollabile – immagini intime e sessualmente esplicite senza il consenso delle persone coinvolte. L'obiettivo è annientare, umiliare, rimettere al proprio posto donne che avevano creduto di poter giocare con la propria sessualità in modo libero, dimenticandosi o sottovalutando il potere sanzionatorio di un ordine di genere ancora fortemente patriarcale e eteronormativo nel quale la sessualità non è (ancora del tutto) “un gioco da ragazze”.

In realtà, la cosiddetta *vendetta porno* può colpire anche uomini – etero o gay – ma, benché le radici culturali su cui poggiano le diverse declinazioni di questa violenza siano le medesime, vorrei qui concentrarmi sulla specificità del “revenge” rivolto alle donne,

partendo dal presupposto che il sessismo sia la contraddizione primaria dalla quale discendono anche la violenza contro gli uomini non conformi al modello, nonché l'omofobia (Abbatecola 2020).

Il termine *revenge porn*, dicevamo, è stato funzionale alla denuncia. Eppure, a noi femministe proprio non piace perché, a un'analisi più attenta, risulta rafforzare quella stessa cultura sessista che intende combattere.

Questa breve riflessione ad alta voce è, dunque, pensata per proporre un'alternativa terminologica – *D.I.V.I.S.E.* – tesa a denunciare la storica divisione tra donne-per-bene e donne-per-male cui ogni forma di violenza sex-sista deve la sua efficacia.

1. Generazioni, violenze e paure a confronto

Cat calling, sex torsion, revenge porn, femminicidio. Mi capita spesso di pensare a quanto le ragazze di oggi siano al contempo più attrezzate e più esposte di quanto fossimo noi ragazze degli anni Ottanta. Certo, alla luce delle importanti conquiste femministe ottenute attraverso l'unica grande rivoluzione non violenta che il mondo occidentale abbia mai conosciuto, mi sarei immaginata un futuro migliore, nel quale essere importunate per strada, molestate sugli autobus, picchiate dal marito o stuprate in discoteca, sarebbero diventati casi rari da ricondurre a minoranze resistenti in via di estinzione.

Lo so, le più attente di voi – il femminile neutro è voluto, anche se spero che sempre più uomini si sentano coinvolti – avranno notato che in questa ricostruzione di un futuro utopico immaginato allora c'è qualcosa che stride. Sembra prevalere una rappresentazione nella quale la violenza maschile sulle donne è principalmente riconducibile all'azione di estranei che agiscono nell'arena pubblica, fatto salvo il fenomeno dei mariti autoritari e violenti. Del resto, questa era la narrazione prevalente allora, in un'epoca in cui solo da pochi anni le donne – per riprendere uno slogan gridato nelle grandi e gioiose manifestazioni degli anni Settanta – si erano *riprese la notte*, diventando la prima generazione a rivendicare e ottenere il diritto di uscire sole la sera. Le donne, libere di muoversi nello spazio pubblico senza uomini a tutela del loro (e di conseguenza del proprio) onore, rappresentavano un pericoloso *soggetto imprevisto*, per citare la celeberrima

espressione di Carla Lonzi (1974), una minaccia a un ordine di genere ancora inequivocabilmente patriarcale.

Ricordo che noi ragazze italiane degli anni Ottanta avevamo paura a uscire da sole la notte, perché ci avevano educate ad averla. Eravamo più libere delle donne delle generazioni precedenti, ma tendevamo ad autodisciplinarci molto di più di quanto non facciano le ragazze di oggi, perché ci avevano insegnato che lo spazio pubblico si sarebbe trasformato rapidamente dopo il tramonto, diventando un luogo minaccioso per corpi fuori luogo. E i nostri corpi (non solo i nostri, ovviamente, ma gli altri erano ancora invisibilizzati) decisamente lo erano. Del resto, la Fata Turchina non aveva forse detto a Cenerentola di rientrare per tempo perché allo scoccare della mezzanotte la carrozza si sarebbe trasformata in una zucca?

Peraltro, anche durante il giorno lo spazio pubblico aveva smesso di appartenerci nel momento stesso in cui il nostro corpo aveva cominciato a cambiare, ingabbiandoci in un gioco di ruoli inizialmente inaspettato e spesso difficile da sostenere. Luisa Stagi (2017) in un'interessantissima auto-etnografia dalla prosa accattivante, descrive benissimo questo passaggio e le emozioni che hanno attraversato tutte noi, seppur con gradi diversi di consapevolezza:

[...] Da quella notte il mio passeggiare notturno non è più stato il momento piacevole della serata; se il posteggio era troppo lontano, lasciavo la macchina davanti a un passo carrabile con le indicazioni per reperirmi, se riuscivo a parcheggiare abbastanza vicino a casa, mi assicuravo che nessuno mi seguisse, ma il mio cammino era sempre circospetto e il mio incedere incerto. Da quella notte mi sono sentita vulnerabile, ho capito che il mio corpo, nello spazio notturno della città, non era libero di circolare. Specifico la notte, perché in realtà ne avrò coscienza molto tempo dopo, durante il giorno la mia postura e il mio 'contegno' erano già molto allineati a questo inconsapevole atteggiamento. Lo sguardo maschile diventa precocemente, cioè da quando cominciano a spuntare le prime curve nel corpo ancora acerbo di preadolescente, qualcosa con cui si deve fare i conti. È qualcosa che succede e che si incorpora del tutto inconsapevolmente. Si impara a non mettere abiti "succinti", ad abbassare lo sguardo, a evitare di passare davanti a un bar in cui stazionano uomini o ragazzi e, se questo non si può evitare, a incurvare le spalle. Succede così, senza

averne nessuna consapevolezza. Ci si abitua ad essere scrutate, giudicate, commentate. E come ci si abitua, altrettanto inconsapevolmente, quando l'età ti rende meno visibile nello spazio pubblico, ci si disabitua (pp. 109-111).

La tanto temuta maturità, da questo punto di vista, è una vera e propria liberazione, aggiungo io.

Avere paura, dicevamo, ci sembrava normale. Qualcuna osava di più, qualcun'altra meno, ma la paura era un dato per scontato, un'ovvia conseguenza di un incontrovertibile stato delle cose. La consideravamo un dato oggettivo con il quale fare i conti, anche quando decidevamo di ribellarci alla dittatura della paura e tornare tardi la sera, senza la paternalistica tutela dell'accompagnatore di turno.

Ma davvero la paura è sempre e solo una reazione istintiva a fronte di un pericolo potenziale oggettivo? O non è forse, anche, un'*emozione di genere* (Taylor 1996) socialmente costruita e funzionale, in questo caso, al mantenimento di un ordine di genere tradizionale?

Educare alla paura significa controllare, dominare, addomesticare, circoscrivere i margini di libertà con la complicità delle soggettività dominate, e in questo senso può essere considerata non solo un'emozione, ma una specifica violenza che, in questo caso, possiamo definire di genere, come propongono Chiara Belingardi, Giada Bonu, Federica Castelli e Serena Olcuire (2020), sottolineando come:

Sotto questa luce, il discorso sulla paura si è rivelato una strategia potente di contenimento, finendo per limitare fattivamente l'uso e l'attraversamento delle città per molte/x e respingendo spesso i soggetti imprevisi di nuovo nell'ambito del privato (l'ambito ritenuto "sicuro" – nonostante i dati sui femminicidi evidenzino il contrario – e in cui non si ha voce, né parola pubblica) (p. 29).

Ci avevano educate ad avere paura degli estranei, dunque, anche perché la violenza in famiglia -specie per le generazioni precedenti alla nostra – era in qualche modo legittimata non solo dal diritto, ma anche dalle stesse donne, come mostra in modo molto chiaro, ad esempio, un estratto dal secondo volume della trilogia di romanzi di Elena Ferrante,

che ben illustra la naturalizzazione della violenza nei rapporti di coppia tra uomini e donne nel meridione degli anni sessanta:

“[...] se mo’ io ti dico va bene e ce ne andiamo ma poi scopro che vedi a scuola, e chissà da che altra parte, chillu càntaro di Nino Sarratore, io ti uccido, Lenù, ti uccido, e perciò pensaci, lasciami qua subito, si disperò, lasciami che è meglio per te, e intanto mi guardava con occhi rossi e grandissimi, e pronunciava le parole aprendo molto la bocca, gridandomele senza gridare, con le narici dilatate, nerissime, e in faccia una tale sofferenza che pensai forse si sta facendo male dentro [...] Avevo confusamente bisogno di quella aggressione. La morsa intorno al polso, la paura che mi picchiasse, quel suo fiume di parole dolenti finirono per consolarmi, mi sembrò che almeno lui tenesse molto a me.

‘Mi stai facendo male’ mormorai.

Lui allentò piano la stretta, ma restò a fissarmi con la bocca spalancata. Dargli peso e autorità, ancorarmi a lui, la pelle del polso mi stava diventando violacea.

‘Che decidi’ mi chiese.

‘Voglio stare con te’ risposi ma imbronciata”.

Questo breve passo descrive in modo inequivocabile quella che Elisa Giomi e Sveva Magaraggia, nel loro importante libro dal titolo “Relazioni Brutali” (2017) definiscono l’ideologia dell’amore romantico, vale a dire la retorica, ancora oggi profondamente radicata nei modelli culturali prevalenti, in base al quale nell’amore eterosessuale la violenza, la gelosia e il possesso sarebbero la cifra dell’amore di *lui*, cui deve corrispondere l’accettazione comprensiva della *lei* innamorata.

Fino ad almeno gli anni Settanta, dunque, la violenza tra partner difficilmente era riconosciuta come tale, e furono proprio i movimenti femministi di piazza a disvelare ciò che per noi oggi -non solo per le più giovani – è un’ovvietà: il pericolo non albergava solo per strada, ma anche all’interno delle “sicure” mura domestiche, come recita un volantino del 1976 del Collettivo Femminista Appio Tuscolano, che colpisce oggi non solo per la grafica incerta tipica dei comunicati di allora – ciclostilato in proprio, recita alla

fine – ma anche per il termine scelto per parlare di violenza sessuale, di cui pensavo di non aver più memoria: “violenza carnale”. Lo riporto qui nella sua versione integrale¹.

VIOLENZA CARNALE NON SOLO PER LE STRADE MA ANCHE NELLE FAMIGLIE PRENDIAMO COSCIENZA DELLE VIOLENZE FISICHE E PSICOLOGICHE CHE SUBIAMO NELLE NOSTRE FAMIGLIE -

DALLE FAMIGLIE HA ORIGINE LA CATENA DI VIOLENZE DI CUI SPESSO SI CONOSCONO SOLO GLI ULTIMI ANELLI.

Questo ci e' stato confermato dall'esperienza raccontataci da una compagna: esperienza che puo' sembrare paradossale o forse piu' unica che rara, ma che di fatto non lo e'.

La nostra compagna subi' violenza all'eta' di sei anni, dallo stesso zio che, in seguito, violento' anche le sue due sorelle e due cugine, man mano che si avvicinavano a questa eta': APPROPITTANDO NON SOLO DEL NON-POTERE DI UNA DONNA, MA ANCHE DELL'ASSOLUTO NON-POTERE DI UNA BAMBINA.

QUESTO TESTIMONIA LA RICERCA DA PARTE DEL MASCHIO NON DI UN RAPPORTO SESSUALE, MA PROPRIO DI UNO SFOGO DI SOPPRAPFAZIONE E VIOLENZA.

QUESTI FATTI ci colpiscono sempre ma ci trovano evidentemente piu' forti, dato che sempre piu' numerose sono le donne che li denunciano e li rendono pubblici.

Su tale episodio intendiamo muoverci, mettendone a conoscenza tutte le compagne, uscendo al piu' presto dall'anonimato, denunciando nome e cognome, e prendendo alcune iniziative che non abbiamo ancora deciso: CI AIUTERA' MOLTO SAPERE CHE LE COMPAGNE SONO AL CORRENTE E CI SI RICONOSCONO.

CREIAMO UN MOVIMENTO CHE CI VEDA ORGANIZZATE CONTRO LE VIOLENZE CARNALI DI UNA SOCIETA' MASCHILE E VIOLENTA.
PARTECIPIANO TUTTE ALLA MANIFESTAZIONE DI QUESTA SERA ORE 19,30 A PIAZZA ESEDRA.
COLLETTIVO FEMMINISTA APPIO-TUSCOLANO 
CICL. IN PROP.

¹ http://www.femminismo-ruggente.it/femminismo/pdf/roma/appio_tusc.pdf (ultima consultazione, 25 maggio 2021).

Il collettivo Femminista Appio Tuscolano, così come molti altri collettivi attivi in tutta Italia, stavano pubblicamente denunciando l'indicibile: la famiglia patriarcale – oggi diremmo anche, o forse solo, eterosessuale – come origine della violenza.

Partendo da sé, grazie alla preziosa pratica dell'autocoscienza – le cui tracce sono evidenti nel volantino quando si cita "l'esperienza raccontataci da una compagna" – le ragazze dei movimenti stavano costruendo le basi affinché tutte noi potessimo imparare a percepire violenza laddove, fino a quel momento, avevamo letto solo consuetudine, tradizione, sopportazione, dolore da vivere in solitudine. Negli anni Ottanta avevamo paura dell'estraneo e delle strade buie, ed eravamo poco attrezzate per riconoscere quelle molte, sfaccettate forme di violenza non brutale – ma non per questo indolore – che si mimetizzavano nelle relazioni con i ragazzi. Le più avvertite di noi le riconoscevano, ma non avevamo le parole per nominarle e, quindi, renderle reali.

La carenza di un vocabolario rendeva complesso denunciare anche alcune forme molto frequenti di molestie per strada -fischi, commenti ad alta voce, sguardi arroganti e invadenti– che minavano giorno dopo giorno il nostro diritto ad attraversare serene lo spazio pubblico, e che non erano perlopiù considerate molestie ma "*apprezzamenti*", per i quali avremmo dovuto sentirci gratificate e che presto avremmo rimpianto, come ci ammoniva Fiorella Mannoia nel 1988:

E dalle macchine per noi
I complimenti del playboy
Ma non li sentiamo più
Se c'è chi non ce li fa più

Ora i playboy non sono più di moda. Anzi. A giudicare da un articolo uscito sul quotidiano *Libero* il 27 settembre del 2018, che incollo di seguito per la sua efficacia, sembrerebbe che non ce ne siano proprio più.

CHINI

un artico-
eniva esal-
no. Eppu-
anni e del-
o lontani.
he esibiva
ose stava-
fferenza.
ano il gu-
no e pale-
dell'italia-
o, scarmi-
uto.
arrivò so-
po. Zanza
bato ma,
ondante-
tto e sot-
li collane
ace fierava
a tem-
fiscoteca
i e Bella-
m, dalle
al-



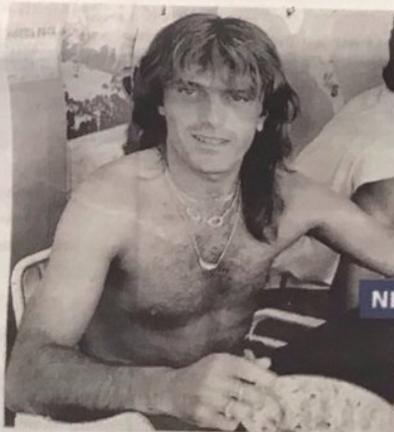
Il playboy in compagnia di due bellissime ragazze

Maurizio Zanfanti è morto a 62 anni facendo l'amore

L'ULTIMO DEI VITELLONI

La vita da film di «Zanza», mitico playboy di Rimini Un infarto l'ha fregato mentre castigava una 23enne

tiretta-
sche-
ande.
le per-
ra ro-
cca di
in ma-
ontrap-
le sue
cadere
stituiva
er i più
zente.



NESSUNO COME LUI

Maurizio Zanfanti aveva 63 anni. La sua fama di playboy era iniziata negli anni '70 quando era un «buttadentro»

passati. I gusti delle europee ora coincidevano con quelli delle sorelle Usa, palestra e culto del fisico.

REFERTO SANITARIO

Zanza si arrangiava con altri locali, un pierre nato, alla buona. Sul suo conto di

stava-
Le di-
Quel-
o tut-
più si-
dal
alle
"De-

mito era cresciuto col passa-
parola. La sua reputazione di

arrivato in piena notte. Si pre-
sentò alle tre del pomeriggio

mero esatto. Mi spiegò il suo
segreto. «Avere donne è faci-

I playboy sono tramontati, le ragazze escono la sera anche da sole e i commenti non richiesti non sono più *apprezzamenti*, diritti acquisiti alla nascita in funzione del corredo cromosomico, ma sono finalmente diventati una forma inaccettabile di molestia nominabile: *cat calling*.

Certo, sappiamo bene che nominare i problemi non significa risolverli come per magia. L'ideologia dell'amore romantico, le diverse forme di violenza maschile sulle donne così come il sex-sismo (Abbatecola 2020), vale a dire la consuetudine di usare il sesso come arma per "castigare", come recita il sottotitolo dell'articolo di Libero, e rimettere al loro posto le "donne ribelli" – dal linguaggio osceno allo stupro, per intenderci – godono di ottima salute. Anzi, certe forme di violenza psicologica a sfondo sex-sista, trovano nei social una cassa di risonanza dalle potenzialità infinite, rischiando di cristallizzarsi per sempre.

Tuttavia, le ragazze di oggi hanno in mano un'arma che noi non avevamo: le parole per dirlo, per nominare la violenza, e quindi renderla visibile, percepirla, denunciarla e gridarne la brutalità. Non è abbastanza, ma è un buon inizio. Se non si fosse inventato il termine *femminicidio*, ad esempio, i molti assassinii di donne ad opera di mariti, fidanzati ed ex, sarebbero rimasti nell'ombra, rubricati nel nostro immaginario sotto la voce di anonimi "*divorzi all'italiana*".

2. Revenge porn o D.I.V.I.S.E.?

Nella ricerca di parole nuove per mettere a nudo una realtà fino a quel momento non rilevabile o, quantomeno, sottovalutata, può succedere però di cadere inconsapevolmente nelle trappole tese dalla cultura e dall'ordine di genere eteronormativo e sessista. È questo il caso del termine *revenge porn*, nato con l'intento condivisibile di denunciare la violenza sex-sista insita nella diffusione non consensuale di materiale intimo, ma che finisce con il contenere in sé una forma di sessismo.

Come si diceva in apertura, da un po' di tempo tra femministe diciamo che questo termine, entrato ormai anche nel linguaggio mediatico, non ci piace, ma continuiamo a usarlo in assenza di alternative. Non ci piace perché il termine *revenge* significa letteral-

mente vendetta, finendo così per legittimare involontariamente la retorica del “se l’è cercata”, trasversale in tutti gli ambienti e ancora molto efficace e abusata. Proprio pochi giorni fa, giusto per fare un esempio, ho ricevuto da un collega di un’altra disciplina che non conosco, una mail che in tono provocatorio e sostanzialmente fuori contesto rispetto al tema in oggetto, riporta:

[...] attrici costrette ad andare a letto con produttori (chissà cosa si aspettavano che volesse fare in camera d'albergo, una partita a subbuteo?)[...]

Parlare di *vendetta*, dunque, non solo è riduttivo, poiché coglie solo una delle possibili giustificazioni addotte, ma soprattutto finisce col rappresentare un’apologia indiretta dell’ideologia della colpevolizzazione delle donne che subiscono violenza sessuale – meglio conosciuta come *victim blaming* – ponendo l’accento sulle presunte colpe di *lei* e, di fatto, giustificando *lui*.

Discutibile anche l’aggettivo *pornografica*, in quanto rimanda all’idea che il corpo e la sessualità femminile siano di per sé pornografia, vale a dire qualcosa di disdicevole e volgare. Il dato interessante è che sul piano strettamente etimologico il termine *pornografia* viene dal greco πόρνη (*pórne*), prostituta, e γραφή (*graphè*) – disegno, dipinto – quindi rappresentazione, messa in scena, della prostituta. L’etimologia della parola sembrerebbe perfettamente coerente con la rappresentazione di senso comune del porno, coincidente con il solo porno mainstream dove tutto sembra costruito al servizio del desiderio erotico di una maschilità eterosessuale stereotipata. In realtà, sappiamo che l’universo del porno non è solo questo e che esistono delle produzioni pornografiche anche femministe² e queer, ma nell’immaginario collettivo il lemma “porno”, usato come aggettivo, rimanda all’osceno³, un’oscenità che si addice al modello di maschilità egemonica ma non a quello di donna-per-bene.

² Per un approfondimento sul porno femminista si rimanda all’interessante libro di Mariella Popolla (2021), dal titolo “*Eppur mi piace...Immaginari e lavoro tra femminismi e pornografie*”, edito da Derive e Ap-prodi.

³ “*L’osceno di massa. Sociologia della comunicazione pornografica*” è il titolo di un saggio di Renato Stella del 1991, edito da Franco Angeli.

Secondo questa ricostruzione analitica in base all'etimo, il termine *revenge porn* sarebbe, di fatto, una vendetta – in quanto tale condannabile ma in fondo comprensibile, giustificabile – tesa a disvelare il carattere immorale di una donna che, a dispetto di un'apparente rispettabilità, altro non sarebbe che una donna-per-male. E ci sono pure le prove!

Siamo, dunque, di fronte a un paradosso. Un concetto nato per denunciare una grave forma di violenza sex-sista finisce, indirettamente, con il riprodurre quello stesso sessismo che intendeva combattere.

Malafede? Certamente no. Piuttosto un'ulteriore conferma del carattere pervasivo dei modelli culturali prevalenti che incorporiamo nonostante *Noi*. Un po' come quando criticiamo, con riferimenti a letture impegnate, il dovere delle donne alla bellezza secondo canoni unici e irraggiungibili di eterna giovinezza taglia 38, e poi ci sorprendiamo a guardarci con ansia allo specchio senza mai superare il severo esame al quale ci sottoponiamo. Nulla di nuovo.

Ma veniamo alla proposta.

Durante un distopico semestre on line, nel quale studentesse e studenti hanno mostrato peraltro grande spirito di adattamento e desiderio di partecipazione, nell'ambito del corso di Introduzione agli studi di genere⁴ abbiamo iniziato a ragionare sulle possibili alternative e di quanto la ricchezza della lingua italiana non aiuti a formulare neologismi sintetici. La partecipazione è stata viva, e lo stimolo è arrivato dal suggerimento di Nicolò Merini di partire dalla denominazione che la Legge n. 69 del 19 luglio del 2019, meglio nota come Codice Rosso, introduce nel codice penale: “diffusione illecita di immagini o video sessualmente espliciti”. Decisamente troppo lunga e, per questo, poco competitiva con il più agile “revenge porn”. Ma se molto semplicemente, ho pensato, invertissimo le parole “Video” e “Immagini” diventerebbe “Diffusione Illecita di Video e Immagini Sessualmente Esplicite”, il cui acronimo – *D.I.V.I.S.E.* – renderebbe conto delle radici culturali su cui poggia l'efficacia di questo tipo di violenza: la storica *divisione* tra donne-per-bene e donne-per-male – Maria/Maddalena – come strategia di dominazione, controllo e

⁴ Si tratta del corso di introduzione agli studi di genere dell'Università di Genova voluto e condotto da Isabel Fanlo Cortes, Luisa Stagi e la sottoscritta. Ringrazio Emma Bruno, Nicolò Merini e Chiara Traverso insieme a tutte e tutti le altre/i studentesse/i del corso dell'anno accademico 2020-2021 per i molti stimoli ricevuti. Ringrazio, come sempre anche la redazione di AG About Gender, per l'incoraggiamento e i suggerimenti preziosi, oltre che per la meravigliosa avventura, ormai quasi decennale, di AG.

auto-disciplinamento delle donne. Donne *D.I.V.I.S.E.* da una dignità sociale riconosciuta alle prime e negata alle seconde, in virtù della reputazione sessuale presunta; *D.I.V.I.S.E.* da uno stigma che è percepito come contagioso e che induce, quindi, le donne-per-bene a prendere le distanze da chi è colpita dal marchio sex-sista, nella consapevolezza che nessuna è al riparo dallo slut shaming; *D.I.V.I.S.E.* da una *divisa*, per l'appunto, che grida chi sei agli occhi di una società giudicante, così come scrive Chiara Traverso, anche lei studentessa del corso, in una mail a me indirizzata in quei giorni di brainstorming a distanza. La riporto qui come forma di ringraziamento:

Diffusione Illecita di Video e Immagini Sessualmente Esplicite (D.I.V.I.S.E.). Tra l'altro, la parola 'divise' che risulta da questo acronimo, ha attirato la mia attenzione e ho voluto approfondire cercando il significato esatto sul vocabolario. In effetti, la parola viene definita come 'abito di foggia e colore particolare indossato dagli appartenenti a una determinata categoria'. Questa definizione mi ha fatto pensare alla condizione della donna nei fenomeni del c.d. revenge porn dove indossa la divisa della diversa, di quella che viene etichettata come colpevole e provocatoria di un comportamento maschile estremamente riprovevole. Tutte le donne che si trovano in questa situazione sembrano, in effetti, indossare la stessa divisa composta da vergogna, derisione e colpevolizzazione ad opera della società intera.

Donne *D.I.V.I.S.E.* e in *divisa*, a causa di una cultura che rende efficace il sex-sismo contro le donne, una cultura patriarcale che dovremmo combattere a partire da un lavoro di decostruzione delle sessualità di genere, una sorta di nuova rivoluzione sessuale tesa, questa volta, a liberarci una volta per sempre dal senso di vergogna. Liberare i nostri corpi e le nostre sessualità per depotenziare lo stigma.

Mai più *D.I.V.I.S.E.*

Riferimenti bibliografici

- Abbatecola, E. (2020), “Sulla banalità del sex-sismo. Quando Lei svolge un lavoro da Lui”, in Colloca, C., D’Agata, R. e Mazzone, S. (a cura di), *Genere femminile. Per una narrazione delle donne fra luoghi, diritti, politica e mercato del lavoro*, Arcireale-Roma, Bonanno Editore, pp. 7-20.
- Belongardi, C., Bonu, G., Castelli, F. e Olcuire, S. (2020), *Trasformare la paura. Pratiche di resistenza femminista, emozioni e spazio urbano*, in *losquaderno*, vol. 57, November, pp. 29-33, www.losquaderno.net
- Ferrante, E. (2012), *Storia del secondo cognome*, Roma, Edizioni e/o.
- Giomi, E. e Magaraggia, S. (2017), *Relazioni brutali. Genere e violenza nella cultura mediale*, Bologna, Il Mulino.
- Lonzi, C. (1974), *Sputiamo su Hegel*, Milano, Scritti di Rivolta Femminile.
- Stagi, L. (2017), “Autoetnografia di un viaggio alla ricerca dei confini di genere”, in Queirolo Palmas, L. e Stagi, L., *Dopo la rivoluzione. Paesaggi giovanili e sguardi di genere nella Tunisia contemporanea*, Verona, Ombre Corte, pp. 101-157.
- Taylor, V. (1996), *Rock-a-by Baby. Feminism, Self-Help and Postpartum Depression*, London, Routledge.